

In un libretto curato da Galvagno le lettere dal 1963 al 1988

# Due scrittori, una grande amicizia

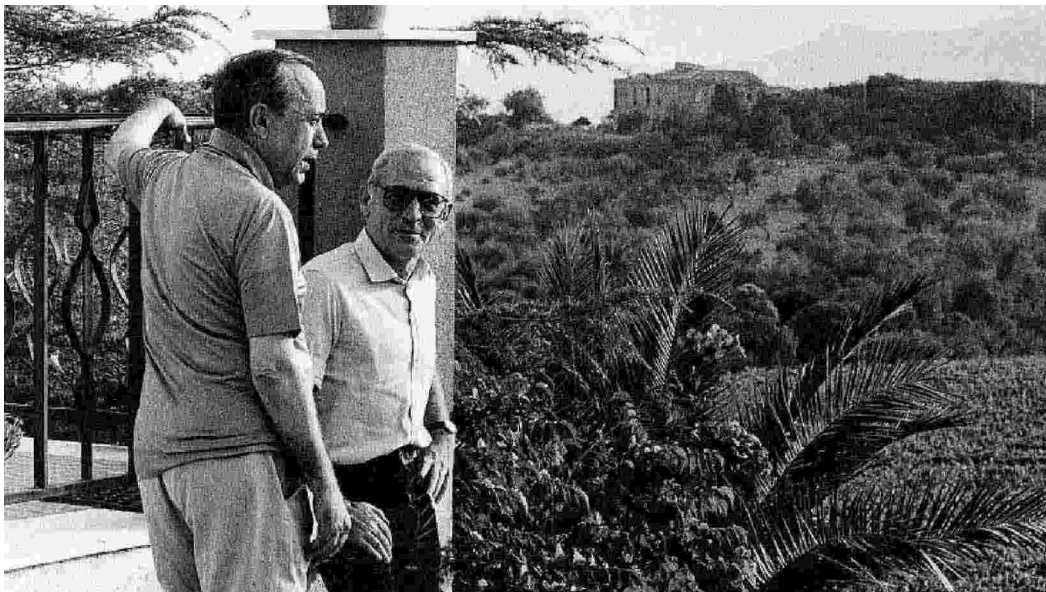
La corrispondenza tra Sciascia e Consolo regala delle pagine uniche. Analisi politiche, letture critiche e spaccati familiari

Salvatore Lo Iacono

PALERMO

Enzo e Leonardo dialogavano attraverso le lettere, manoscritte o dattiloscritte, come gli scrittori d'oggi non fanno più. Si incontravano a casa dell'uno a Sant'Agata di Militello, o dell'altro, che in quel periodo viveva a Caltanissetta, o s'incrociavano a Palermo («albergo Mediterraneo, Caprice, Flaccovio sono i luoghi in cui puoi trovarmi», raccomanda Sciascia a Consolo, amico e collega in un tempo in cui la telefonia mobile non era certo contemplata), o anche a Milano, quando il più giovane dei due si trasferì lì, iniziando a lavorare come addetto ai programmi culturali della Rai.

Si confidavano gioie e dolori privati, si concedevano chiacchiere letterarie (da Addamo a Piccolo, da Vittorini a Crovi, da Gadda a Morante, gli scrittori inevitabilmente sono protagonisti fra le righe), mai pettegolezzi, e riflessioni sulla ragion d'essere della scrittura. Un po' più trattenuto, come da carattere, Leonardo Sciascia, più espansivo e audace, Vincenzo Consolo che non esita a scrivergli nel 1967, dunque ad amicizia consolidata: «A ogni tua nuova "cosa" provo sempre lo stesso piacere di tanti anni fa, quando, chiuso fisicamente e di "testa" nel mio natio borgo scipito, leggevo i tuoi primi libri e mi aprivo e apprendevo da questo mio scrittore e siciliano ideale del cuore della Sicilia. Non sorridere – nel tuo modo agghiacciante – di questa dichiarazione d'amore. La quale ora, del resto, si



I due scrittori. Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo alla Noce in uno scatto storico di Giuseppe Leone

confonde tra quelle di chissà quanti altri».

Una corrispondenza, nata da un approccio iniziale del debuttante Consolo: nel 1963 aveva inviato al maestro di Racalmuto il suo primo libro, «La ferita dell'aprile», che aveva suscitato sincero interesse in Sciascia. Corrispondenza che adesso è diventata un prezioso libretto, da centellinare, «Essere o no scrittore. Lettere 1963-1988» (84 pagine, 14 euro). Le cinquanta missive (meno frequenti negli ultimi anni, quando s'infittirono le conversazioni telefoniche) provengono dall'archivio di Vincenzo Consolo e sono state messe a disposizione dalla sua vedova, Caterina Pilega, e dalle figlie di Sciascia, Laura e

Annamaria. Il volume è pubblicato dalla raffinata casa editrice Archinto, specializzata in epistolari, che ha affidato la curatela del carteggio fra Consolo e Sciascia a Rosalba Galvagno, saggista e docente universitaria (insegna Letterature comparate e Teoria della letteratura nell'ateneo di Catania), autrice anche dell'interessante introduzione, che spiega tutto il contesto di una duratura amicizia, vivificata, con questa pubblicazione, a trent'anni dalla morte di Sciascia e a sette da quella di Consolo.

Schiudere gli occhi su queste lettere – l'ultima datata un anno e mezzo prima della scomparsa di Sciascia – è un piacere, raccontano si una grande amicizia, regala-

no acute letture critiche (un grande ed esaustivo pezzo di Sciascia su «Il sorriso dell'ignoto marinaio», una profonda riflessione di Consolo su «L'affaire Moro») spaccati familiari e dinamiche editoriali, ma soprattutto testimoniano una grande stagione della letteratura siciliana che, senza voler apparire nostalgici e passatisti, di sicuro non è ancora tornata.

La stagione in cui Sciascia e Consolo scrivevano su testate nazionali e internazionali (entrambi amatissimi in Francia allora e ancora oggi, più che in Italia), lasciavano il segno nel dibattito, non solo culturale, tuonavano senza alzare la voce, armati solo della forza della scrittura. (\*SLI\*)